Il Consiglio Ue ha detto sì: il lavoro intellettuale sulla Rete va remunerato. Un passo avanti, dopo il principio che sono gli stessi utenti i proprietari dei dati usati da Google e WhatsApp
Restano due problemi: il governo italiano si è opposto alla direttiva e potrà alzare le barricate
E va definito il prezzo giusto per musica, articoli e video. Eppure una via d'uscita c'era

24
Mesi
È il tempo a disposizione dei Paesi Ue, dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, per attivare la direttiva sul diritto d'autore

Il Consiglio europeo ha dato il suo assenso definitivo alla direttiva sul copyright. Un altro tassello va a comporre quel mosaico che l'Europa con coraggio sta mettendo insieme per regolamentare un settore come quello dove sono attivi i giganti del web.

Aveva iniziato con le norme poste a difesa della privacy, affermando un principio che ora in molte nazioni, a cominciare anche dagli Stati Uniti, inizia ad affermarsi come quello sul quale far ruotare normativa e regole. Vale a dire il concetto che siamo noi utenti i proprietari dei dati che quotidianamente «regaliamo» ai gestori di servizi sulla Rete. E che i social network , come Facebook e YouTube, motori di ricerca come Google e sistemi di messaggistica come WhatsApp usano per il loro business. Come pure un altro principio che appare anch'esso sacrosanto: se gli stessi dati venissero usati da operatori cinesi, russi o di altre nazioni, per quanto depositati su server fuori dal territorio dell'Unione, ebbene, in ogni caso l'Europa se ne farà garante.

COPYRIGHT

È arrivata poi la normativa sul copyright, anche qui affermando un principio che sembrava scontato ma che così non era fino allo scorso 26 marzo: il lavoro intellettuale, se usato per fare affari, va ricompensato. La scorsa settimana è arrivato il sì dei governi dell'Unione. Con un piccolo problema che ci riguarda da vicino.

Le pressioni

Il governo italiano è stato tra i pochi, assieme a Finlandia, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Svezia, a opporsi alla nuova direttiva. E saranno proprio i governi dei 27 Paesi a dover varare dei regolamenti attuativi che recepiscano i principi fondamentali sanciti dall'Europa. Visto il voto contrario dell'Italia, è pensabile che non arrivi un pronto accoglimento del nostro Paese delle nuove norme e, se dovesse accadere, queste saranno fortemente depotenziate, viste le forze in campo.

Già è stato difficile, a causa della forte azione di lobby e delle pressioni messe in atto dai giganti del web, varare la direttiva; è immaginabile che altrettanti saranno i tentativi nei singoli Paesi per ritardare e per vanificare gli sforzi dell'Unione europea.

Se poi c'è la predisposizione dei vari governi a, perlomeno, ritardare la loro attuazione, si comprende come quelle norme possano restare lettera morta. Tanto più che si iniziano ad avanzare dubbi sulla loro reale applicabilità, sui complicati meccanismi che dovrebbero garantire i compensi per video, musica, articoli e via dicendo.

Il «borsino» delle news

In realtà l'attuazione potrebbe essere anche molto semplice. L'attribuzione dei compensi — inclusa la determinazione della loro «equità» — si potrebbe ottenere non solo sulla base di contrattazioni individuali, fonte di un sicuro aggravio di «costi transattivi» (anche per le inevitabili lungaggini), bensì da società di gestione collettiva, pubbliche o private.

Nel caso delle notizie le società collettive, per la loro istituzionale vicinanza al mondo della produzione dei contenuti, potranno agevolmente stabilire — e velocemente far negoziare, come in un «borsino» — fasce di valore delle informazioni diffuse dalle piattaforme. Fasce determinate dai congiunti parametri della «lunghezza» dei pezzi e dalla identità e sicurezza, in termini di autorevolezza, in questo caso della fonte editoriale.

Proseguendo, inoltre, sull'esempio dei contenuti informativi, a differenza della comunicazione tradizionale, analogica, affidata alla carta stampata, in quella digitale anche una brevissima notizia, di poche parole — i cosiddetti *snippet* — può facilmente costituire un «prodotto informativo» (si perdoni la locuzione), suscettibile di attirare autonomo interesse e quindi di essere sfruttata economicamente come tale (anche se direttamente diffusa gratuitamente agli utenti): ad esempio, «agganciandovi» pubblicità e/o altri servizi a pagamento.

Ci ritroveremmo quindi distanti anni luce dalla tradizionale prospettiva del «vecchio» diritto d'autore, nella quale le appropriazioni da parte di terzi di brevissimi brani di opere altrui erano tollerate in quanto non suscettibili di causare alcun significativo pregiudizio del titolare — *de minimis*... —, e come tali definite, dalla dottrina francese, «furtarelli impercettibili» (*larcins imperceptibles*).

Del resto si sarebbe potuto evitare qualsiasi scontro seguendo una ragionevole, e semplice, terza via: quella di affermare il principio dell'accesso libero pagante per l'utilizzo di testi (o brani di testi) di fonte editoriale, compiuti da imprese di comunicazione che agiscono a scopo di lucro. Mentre sarebbe stato garantito l'accesso libero agli usi non commerciali, come, di solito, quelli di ricercatori e docenti.

Peccato che una siffatta soluzione (che nel nostro ordinamento è prevista per i progetti originali di ingegneria e lavori analoghi: articolo 99 della legge sul diritto d'autore, e articolo 2578 del Codice civile) non sia stata adottata: ma, come in politica, le ragionevoli terze vie non accendono l'animo dei più...

Meglio votare contro, coagulare consenso attorno a facili scorciatoie e slogan come: la Rete deve essere libera. Ben sapendo che la libertà, quando i confini sono decisi dai giganti (del web), ha ben poco di appagante.

6
Paesi
Sono quelli, sui 27 dell'Ue, che hanno votato no alla direttiva sul copyright approvata il 15 aprile. L'Italia è fra questi

PRIVACY E DIRITTI LA NORMA C'È MA ATTENTI AGLI STOP (VOLUTI)

di **Gustavo Ghidini** e **Daniele Manca**

© RIPRODUZIONE RISERVATA